

DON RUA GRANDE ITALIANO, FEDELE E CREATIVO INTERPRETE DEL CARISMA DI DON BOSCO

Augusto D'Angelo

Questo volume esce in occasione del 100° anniversario della morte di don Rua, e alla vigilia di un altro grande anniversario, quello dei 150 anni dell'Unità. Lo dico in apertura perché mi pare che questo secondo anniversario viaggi un po' sottotraccia, almeno per ora, e non fu così nel 1961, anche se allora si levarono critiche per un presunto appropriamento dell'occasione da parte dei cattolici che, invece, alle origini della storia unitaria erano forze "eversive".

E un legame tra i due anniversari, se me lo consentite, c'è, perché ritengo che don Rua debba trovare spazio, oltre che tra i grandi della chiesa, anche tra i grandi italiani.

Lo dico perché in un tempo in cui l'Unità del paese è discussa – e non vado oltre – a scorrere le pagine di questo volume si vede come anche i salesiani, con le proprie case, abbiano contribuito a tessere un legame di unità tra la gente di questo paese. Ricordo con piacere, quando don Motto mi invitò a occuparmi di *Villa Sora*, una scuola frequentata da ragazzi del centro-sud dove si formavano maestri grazie a insegnanti del nord, con la speranza che quei maestri tornassero nei loro paesi per innervare uno sviluppo che fosse anche di promozione umana.

E per questo, quando vedo il Segretario di Stato della Santa Sede, salesiano, che va alle celebrazioni del XX settembre (e vedo certi attacchi) non posso non riflettere sul fatto che oggi tocchi proprio ai cattolici ritessere l'ordito di una società che pare andare in frantumi.

Questo per spiegare don Rua grande italiano.

C'è, naturalmente, una grandezza del suo lavoro. Se le mie informazioni sono esatte, aveva ereditato nel 1888 una congregazione con 773 religiosi sparsi in 58 case disseminate in 9 paesi; la Figlie di Maria Ausiliatrice erano 466, operanti in 54 case e presenti in 6 nazioni. Alla sua morte, nel 1910, lascia al suo successore due famiglie che contano 6717 religiosi e religiose in 707 case sparse in più di 38 nazioni. Già questo basterebbe a definirne la grandezza.

Confesso che ho cominciato dai saggi delle persone che conosco meglio, e cioè da quelli di don Motto sull'emigrazione e di suor Grazia sulle figlie di Maria Ausiliatrice, proseguendo con quello di don Giorgio Rossi su don Rua e Roma. E poi ho continuato – non leggendoli tutti, naturalmente – seguendo una linea di interesse personale che poi vi evidenzierò.

Ma dalla lettura di alcuni saggi c'è un aspetto che mi ha colpito nell'interpretazione del carisma di don Bosco: quello della gestione collegiale della famiglia religiosa. È un aspetto che si coglie in vari passaggi, e che mi sembra degno di sottolineatura.

Don Rua non è il capo indiscusso che ordina e verifica, ma è una umanità sensibile e attenta, capace di valorizzare il lavoro altrui, di accompagnarlo. È persona che attrae e che conforta, capace di dare speranza. Il suo modo di gestire la famiglia religiosa è un grande servizio alla comunione¹. E questo, a mio giudizio, è un elemento che spiega l'enorme crescita della famiglia salesiana. Il carisma di don Bosco è sorgivo, esplosivo, mentre don Rua lo interpreta con il radicamento e l'ampliamento, col lavoro paziente. C'è un tratto umano, ben espresso dal cucchiaino di miele contrapposto al barile di aceto, che ci fornisce uno spessore di amabilità evangelica sempre attuale.

Ho letto nelle conclusioni che, riguardo al carisma, la fedeltà di don Rua è una fedeltà creativa. Ma – mi chiedo – ne esiste un'altra? Si può essere fedeli ad un carisma senza essere creativi? La parabola dei talenti in *Mt* 25,15-28 ci risponde di no.

Inoltre c'è una attitudine alla precisione, eredità dell'ambiente respirato in famiglia, dal padre operaio specializzato, dal mondo industrializzato, che lo dota di una tensione calma e perseverante verso gli obiettivi che si prefissa.

L'arco cronologico del governo di don Rua è ricco di eventi, e tenerli presenti vuol dire aver chiaro quali sono i bisogni a cui si risponde. Intanto c'è il grande quadro di un Ottocento in cui gli stati si laicizzano nelle loro istituzioni, e spesso anche nella cultura che propongono. All'interno di questo quadro avviene altro. Ma è anche il secolo dell'affermazione dei nazionalismi che si collegano alla volontà di potenza degli stati. La volontà di potenza porta al colonialismo, e molte imprese coloniali sono anche accompagnate da imprese missionarie, non solo cattoliche. Molte missioni protestanti in Africa sono finanziate dalle potenze coloniali. Nel 1898, a dieci anni dalla morte di Don Bosco, c'è la crisi di *Fashoda*, provocata dallo scontro tra le politiche coloniali della Francia, che in Africa si muoveva sulla direttrice ovest-est,

¹ Cf *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 771 e 773.

dall'Atlantico fino al Mar Rosso (porto di Gibuti), e della Gran Bretagna il cui motto era "dal Capo al Cairo".

L'Italia partecipa a questo sforzo e proprio negli anni di don Rua consolida la sua vocazione coloniale. Nel 1890 si crea la colonia d'Eritrea, nel 1911 si darà inizio alla conquista della Libia.

Questo grande orizzonte che si apre non è estraneo a don Bosco. Nel 1886, in una seduta del Capitolo Superiore all'Oratorio di Torino, mentre si discute una proposta di fondazione salesiana al Cairo in Egitto, egli dice:

«Io intanto vi dico schiettamente che questa Missione è un mio piano, è uno dei miei sogni. Se io fossi giovane, prenderei con me don Rua e gli direi: «Vieni, andiamo al Capo di Buona Speranza, nella Nigrizia, a Kartum, nel Congo; o meglio a Suakin, come suggerisce mons. Sogaro, perché c'è l'aria buona». Per questo motivo si potrebbe mettere un noviziato dalle parti del Mar Rosso”².

C'è dunque un sogno africano di Don Bosco. Ma don Rua lo segue creativamente.

C'è poi il grande scenario della migrazione italiana – se ne occupa don Francesco Motto sia in generale che riguardo agli Stati Uniti – che segna l'epoca e che crea una domanda che è alla base di molte case salesiane. Ci sono comunità italiane in ogni grande porto del Mediterraneo. E sono comunità che emigrano in cerca di lavoro, ma che hanno anche saputo consolidare la propria situazione.

Ed è, non lo nascondo, questo scenario internazionale che più mi ha intrigato nella lettura del volume. Cominciamo da Barcellona, città già secolarizzata, piena di operai, moderno porto sul Mediterraneo. Ricordo, per inciso, che nel 1889 nasce la Seconda Internazionale dei lavoratori a Bruxelles: la questione operaia è divenuta una delle grandi caratteristiche dell'Europa che si industrializza. E gli operai sono lontani dalla Chiesa. Nel 1890 don Rua è a Barcellona per inaugurare la Scuola popolare di san Giuseppe di Rocafort, nel quartiere di Hotafranchs (Hostafrancs), quartiere operaio sotto la collina di Montjuich, di oltre quarantamila persone. Dal 1882, in un'altra zona operaia della città Antoni Gaudí iniziava la costruzione della Sagrada Família (che a giorni verrà consacrata da Benedetto XVI), e la cominciava proprio a partire da una scuoletta che doveva servire ai figli degli operai, per far sentire loro la vicinanza della Chiesa. Barcellona è una piazza difficile. La *Semana* tragica del 1909 lo dimostrerà, dimostrando al tempo stesso come l'intuizione di Rua, come quella di Gaudí, fossero per certi versi profetiche.

² *Ibid.*, p. 805.

Barcellona, porto mediterraneo. Ed è questo aspetto che maggiormente mi ha colpito: l'espansione nel bacino del Mediterraneo.

Orano, in Algeria, nel 1891; La Marsa, in Tunisia, nel 1894. E poi Alessandria d'Egitto nel 1896, nell'anno della sconfitta di Adua, Rua realizza il desiderio di Don Bosco del 1886 della casa desiderata sulla terra dei faraoni, e quello di Leone XIII, che aveva spinto in quel senso nel 1893. E poi, ancora, Istanbul e Smirne (questa addirittura con due opere) nel 1903, con un interessante progetto iniziale riguardante il santuario di Efeso. E poi, ancora, la Palestina, dove si subentra nelle opere avviate da don Antonio Belloni a Betlemme, Cremisan e Beitgemal.

Tutte terre dell'Impero Ottomano, il grande malato che però consentiva la convivenza di tante genti diverse, di etnie e fedi distinte. In questo grande mondo, che poi la prima guerra mondiale spazzerà via portando fino in fondo il trionfo dei nazionalismi, don Rua si immerge con sapienza. Si fa spiegare la legislazione ottomana – affatto semplice – e la declina ai suoi confratelli³.

Sono spaccati di un mediterraneo in cui Cristianesimo, Islam ed Ebraismo vivono fianco a fianco, ma in cui anche i cristiani sono tanti e diversi, armeni e copti, e tra questi i copti cattolici e quelli ortodossi, e poi melkiti, siro-ortodossi etc.

È un grande mondo complesso in cui don Rua si immerge senza paura, cercando spazi e confronti.

Esperienze emblematiche in cui si delineano in più di un caso (almeno ad Alessandria e a Istanbul) una rivalità franco-italiana che porta i Salesiani a subire la competizione dei *Frères* delle Scuole Cristiane.

Certo, i salesiani sbarcano ad Alessandria e a Smirne, come a Istanbul, per rispondere alla necessità delle comunità italiane, con formazione ad arti e mestieri. Ma ho visto che già ad Istanbul l'orizzonte si allarga. Si parla di “istituire una grandiosa scuola di arti e mestieri” aperta non solo agli italiani ma anche a tutte le altre colonie e agli “indigeni”.

È un sogno, ma è anche uno scatto di consapevolezza, e l'orizzonte di uno degli ultimi viaggi, quello del 1908, quasi un pellegrinaggio, l'ultimo, sui luoghi delle prime comunità cristiane, o dei grandi patriarcati, che ci ha raccontato nel suo contributo sui viaggi di don Rua, Maria Virginia Colombo. E va notato che don Rua non si è risparmiato. Non so quanti suoi contemporanei potessero sopportare quei ritmi, e a quella età. C'è un che di eroico, a mio giudizio, a voler farsi vicino fino a tarda età, fisicamente, a tanti lontani, una eco della eroicità di Giovanni Paolo II.

³ *Ibid.*, p. 857.

Quindi una vocazione a vivere il bacino mediterraneo come luogo di convivenza e testimonianza, come luogo di crescita comune e di sviluppo. È questo che, pur nella diversità delle situazioni, mi ha colpito perché è tema che ritorna in tanti altri grandi italiani.

Penso a Giorgio La Pira, e ai suoi colloqui del Mediterraneo. Egli, che corrispondeva con l'egiziano Nasser, il giordano re Hussein, l'israeliano Ben Gurion, il re del Marocco Maometto V, in una lettera a Giovanni XXIII del 1959 scriveva:

“I popoli dello «spazio di Abramo» che abitano nelle rive di questo ingrandito e misterioso lago di Tiberiade che è il Mediterraneo, hanno – proprio oggi, in questa eccezionale congiuntura storica contrassegnata dalla presenza mondiale del Comunismo ateo – una missione ed una vocazione precisa: risollevare al cospetto di tutti i popoli e di tutte le nazioni, la lampada di Dio, il candelabro di Dio: lampada di adorazione e di preghiera!”.

Questo mare, solcato da don Rua e da La Pira, negli ultimi decenni è tornato ad essere luogo di divisioni imposte da letture della storia improprie, semplificate e semplificanti, incapaci di conoscere ed amare la complessità. Pensate allo scontro di civiltà di Huntington.

A cavallo del XIX e XX secolo don Rua ha guidato la sua famiglia a radicarsi lungo le rive di questo mare di secolare convivenza che poi, lungo tutto il XX secolo, ha sofferto.

E a cavallo del XX e XXI secolo cosa è successo?

Tutti sapete che dopo il 1989 la pace appariva a portata di mano. C'era chi sosteneva che l'espansione del mercato avrebbe portato il mondo ad un'unità pacifica, quasi fosse la provvidenza.

Ma abbiamo visto tutti che non è stato così. Prima la guerra è tornata nei Balcani, nel cuore dell'Europa, poi il genocidio in Ruanda, e, infine l'11 settembre 2001 ha rivelato l'abisso di violenza su cui scorreva la storia. E si è preso a riconsiderare la guerra un modo per risolvere i problemi.

È passato quasi un decennio dalle torri gemelle e abbiamo visto dove ha portato la cultura della divisione e della guerra. Abbiamo visto il fallimento di quel tipo di guerra che vorrebbe portare la pace. Insomma, la guerra non rende migliore il mondo.

Oggi, quello che manca, e non lo dico solo io, è uno sguardo lungo e largo, capace di sognare, di avere una visione. E per questo tutta l'area euro-mediterranea rischia di divenire sempre più marginale nei grandi processi della globalizzazione.

Recentemente il card. Crescenzo Sepe, alla guida spirituale di una grande città portuale del mediterraneo, ha detto che “Occorre evitare i rischi

di marginalizzazione della regione euromediterranea e costruire alleanze tra le civiltà nel Mediterraneo”. E per questa alleanza serve una “coalizione di valori ed interessi condivisi che dovrà agire sul terreno dei fatti, sviluppando modelli e programmi di crescita morale e materiale nella regione mediterranea”.

Perché dico questo? Perché al centro di quel pensiero c'è il futuro dei giovani, che un futuro sembrano non averlo lungo le sponde di questo mare, dalla Palestina all'Algeria, dalla Turchia all'Italia, alla Francia e alla Spagna. Sepe invocava “una educazione e una preparazione professionale” capaci di ridurre le difficoltà.

E mi è tornato alla mente quello che i paesi arabi, partner privilegiati dei governi di Aldo Moro, chiedevano allo statista, invocando la conversione di alcuni istituti, anche salesiani, alla formazione professionale a metà degli anni Sessanta.

E allora, mentre il primo decennio del XXI secolo si chiude, l'esperienza di don Rua a cento anni dalla sua morte, per quello che si coglie in questo volume, contribuisce ad indicarci una via. Don Rua, figlio del suo tempo, aveva un sogno, un disegno, che si intrecciava con quello di altri, e sapeva mettersi al servizio di quel sogno, di quella visione.

Ed era una visione che teneva assieme i problemi degli operai, quella dei credenti delle varie fedi, e teneva assieme l'Africa, l'Europa, il Medioriente.

Come don Rua fu un fedele e creativo interprete del carisma di don Bosco, e volse il suo sguardo fino alla Cina e all'India, oggi mi pare che questo volume contribuisca a chiarirci – come se fosse don Rua ad indicarla – l'esigenza di una nuova stagione di fedeltà creativa. Per essere compagni di un mondo che cambia, con uno sguardo ampio, con un disegno, con un sogno.